

L'ASSASSINIO DI ALDO MORO

di Stefano Folli

A oltre quarant'anni dalla sua tragica scomparsa, Aldo Moro parla ancora alle nostre coscienze e ci ricorda che il trauma consumatosi in quelle terribili settimane, tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978, non è mai stato veramente superato. I lati d'ombra e i punti oscuri del rapimento, della strage iniziale e poi del lungo sequestro, fino all'epilogo sconvolgente, i dubbi sulla cornice interna e internazionale dell'attentato, sono reali e proprio nella loro concretezza acquistano le caratteristiche di una metafora storica, simboleggiano in qualche misura tutti gli interrogativi irrisolti che da allora gravano sulla Repubblica fino ad averne corroso nel profondo l'identità.

Uno dei superstiti di quella vicenda lontana eppure singolarmente vicina, Emanuele Macaluso, allora dirigente del PCI, ha detto l'anno scorso, quando appunto si commemorava il quarantesimo della tragedia, di non aver cambiato idea sulla cosiddetta "linea della fermezza", cioè sul rifiuto di ogni trattativa con i brigatisti da parte dello Stato. È, come noto, la posizione che unì la Democrazia Cristiana, i comunisti, i repubblicani di Ugo La Malfa e altri esponenti del mondo laico, ma fu contraddetta dai socialisti di Craxi. Tuttavia si tratta pur sempre di una questione, certo molto seria, che da tempo si è esaurita nel dibattito pubblico, nel senso che non è qui la lacerazione di cui soffriamo ancora le conseguenze. Questa lacerazione invece era ed è interamente politica e molti la semplificano nella frase: "in quelle settimane morì la prima Repubblica".

Chi scrive non ama molto le distinzioni frettolose - e peraltro giornalmisticamente comprensibili - tra una prima, una seconda e addirittura una terza Repubblica nella quale saremmo calati oggi, forse a nostra insaputa. Non siamo in Francia, dove il succedersi di tali definizioni ha un riscontro istituzionale e costituzionale ben preciso. Rispetto ai

drammatici eventi della primavera del 1978 è assai più calzante il giudizio di Macaluso: dopo di allora “il sistema politico è entrato in coma”. Come dire che ha via via perso i connotati che lo avevano reso riconoscibile nel dopoguerra e ha smarrito, per così dire, il suo slancio vitale. La “prima Repubblica”, per restare all’immagine appena evocata, non si è disintegrata, come sarebbe probabilmente accaduto se le istituzioni si fossero piegate al ricatto brigatista, legittimando i terroristi e auto-delegittimando sé stesse. Questo pericolo fu scongiurato, ma il sistema alla lunga non sopravvisse senza il suo baricentro, senza il perno intorno al quale fissare il divenire delle stagioni nella società e nella comunità civile. Moro era quel perno, avendo saputo dare alla politica ciò che per essa è irrinunciabile: l’aspettativa di un domani, l’idea che le fatiche e le difficoltà dell’oggi sono finalizzate a un obiettivo.

Agli albori dell’Italia costituzionale, nonostante lo scenario di “guerra fredda” tra Est e Ovest e di contrapposizione ideologica in patria, l’aspettativa era la ricostruzione e la conquista del benessere. Con l’avvento del centrosinistra erano le riforme e la speranza di un paese socialmente più giusto. Con la solidarietà nazionale e il “compromesso storico”, ossia con l’inclusione del PCI in un progetto a lunga scadenza di governo nazionale, sia pure modulabile a seconda delle contingenze, si entrava in una nuova fase e si tentava di costruire il tetto, si potrebbe dire, all’edificio repubblicano immaginato con la Costituzione del ‘48. Moro era l’architetto di tale opera e i fatti hanno dimostrato che era insostituibile in quel frangente storico. Lui cattolico, incarnava perfettamente, anche nella sua sofferta fisionomia, l’idea di Benedetto Croce secondo cui la storia italiana è particolarmente “complessa e complicata”.

Di tale complessità Moro era ben consapevole. Questo spiega la distanza tra il professore universitario, celebre tra i suoi studenti per la capacità di rendere limpidi nelle sue lezioni le questioni e i concetti più astrusi, e il politico altrettanto famoso per il linguaggio ricco di sfumature, attento a non chiarire mai del tutto il suo pensiero, così da lasciare un certo margine alle interpretazioni. In verità c’erano occasioni in cui egli sapeva essere molto netto, come quando ammoniva che non si possono solo rivendicare diritti perché occorre ricordarsi dei doveri. Ma la sua politica esigeva un grado, non tanto di ambiguità, quanto di estrema cautela rispetto a un disegno che ambiva a conciliare due mondi antagonisti senza provocare strappi irreparabili. Due mondi, democristiani e comunisti, emersi entrambi come “vincitori” dalle ele-

zioni del '76, in una condizione che, non governata, poteva risolversi in una rischiosa paralisi. E in assenza di un'alternativa possibile tra le forze in campo, per le ragioni più volte dette, lo sbocco nella visione di Moro era la convergenza operosa, la volontà di conciliare ciò che prima era sinonimo di muro contro muro.

Il "compromesso storico" voleva dire, nelle intenzioni di Moro, inaugurare una lunga stagione di collaborazione tra i maggiori partiti di massa, una coperta che avrebbe dovuto coprire le contraddizioni della società italiana in fermento, ma per gestirle e nel tempo forse guarirle. In Moro, nel politico curioso dei fenomeni nuovi che erano emersi nelle università e nelle fabbriche tra il '68 e il '69, nel professore che non chiude gli occhi davanti ai sussulti delle rivolte studentesche, ma anzi si sforza di comprenderne i motivi di fondo, è evidente lo sforzo di guardare avanti. Certo, attraverso le lenti della sua cultura di cattolico democratico e la prudenza di chi conosce la società politica e anche - molto bene - il mondo che si estende al di là delle finestre del palazzo. Poche settimane prima del 16 marzo, egli dice rivolgendosi ai gruppi parlamentari della DC: "se voi mi chiedete fra qualche anno cosa potrà accadere (parlo del muoversi delle cose, del movimento delle opinioni, della dislocazione delle forze politiche) io dico: può esservi qualcosa di nuovo. Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile; oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere fiduciosi e coraggiosi, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà".

È un discorso molto conosciuto, in cui si è voluto scorgere un sinistro presagio. In realtà è un intervento tutt'altro che ermetico, volto ad allargare il sentiero sul quale doveva passare il carro della solidarietà nazionale: senza impaurire il massiccio corpo centrale della DC, senza prefigurare perciò un futuro dai contorni troppo definiti. Tuttavia un futuro ci dovrà essere per uscire dal sostanziale "stato di emergenza" in cui il partito che rappresenta nel bene e nel male l'asse dello Stato ha dovuto governare nei primi trent'anni della Repubblica. Nelle parole di Moro l'accento vero è tutto sul presente, ma si avverte la consapevolezza che la politica deve lasciare intravedere un futuro: "può esservi qualcosa di nuovo...". Una parola di più avrebbe spaventato l'uditorio e probabilmente anche altri in ascolto, al di là dei confini nazionali, una di meno avrebbe tolto sostanza al messaggio. "Si tratta di vivere il

tempo che ci è stato dato con le sue difficoltà”: il fulcro dell’azione politica è nel presente, con la preoccupazione di non smarrire la rotta e di non suscitare ulteriori resistenze.

Che nel futuro non ancora svelato ci fosse l’alternativa, all’apice del disegno moroteo, è una supposizione suffragata da alcuni indizi, ma niente di più. È un’interpretazione e quindi va messa sulla bilancia al pari dell’ipotesi opposta, quella secondo cui Moro vuole soprattutto preservare la centralità democristiana associando il PCI alla gestione del potere e in parte del governo, conscio che le formule precedenti fondate sul rapporto con i socialisti sono esauste. Ma il dubbio non discende dall’oscurità delle parole: è proprio la realtà politica di quegli anni a essere poco decifrabile. Tutto è possibile: un’evoluzione in senso occidentale dei comunisti, una loro involuzione, lo scontro con ostacoli insuperabili posti sul piano della politica estera, l’arroccamento dei settori moderati. Moro è pur sempre l’esponente più autorevole della DC, non è un avventuriero che parla a caso pensando ai quotidiani del giorno dopo. Il suo è l’invito ad agire nell’immediato senza timori “fiduciosi” e senza rinchiudersi nell’immobilismo “coraggiosi”. Cosa c’è di criptico in questo appello? Sembra invece chiarissimo, assai più di certi monologhi a cui avremmo assistito in seguito. Si avverte un nitido disegno, che può essere condiviso oppure no, ma che ha il pregio di essere percepibile, direi esplicito.

Marco Damilano, attuale direttore de “L’Espresso”, ha dedicato a Moro un bel libro “Un atomo di verità. Aldo Moro e la fine della politica in Italia” che andrebbe letto insieme a un altro ugualmente valido di Miguel Gotor “Io ci sarò ancora. Il caso Moro e la crisi della politica”. Entrambi restituiscono l’angoscia e il dramma di una frattura non più ricomposta, entrambi parlano della crisi o addirittura della fine della politica come esito inesorabile della morte dello statista. È il “coma del sistema” a cui si è riferito Macaluso, declinato in forme diverse ma nella sostanza non dissimili. E allora proviamo a toccare il cuore del problema.

L’importanza della lezione morotea non sta forse nell’aver prefigurato una lontana alternativa politica; e nemmeno, al contrario, nell’aver descritto un banale consociativismo di potere tra i due partiti maggiori; e in quanto tale suscettibile di sollevare dubbi e riserve in ambienti intellettuali e politici di stampo liberale. Il merito della sua architettura strategica consiste piuttosto nell’aver creato le condizioni per una legittimazione reciproca tra forze a lungo contrapposte. Quella

legittimazione che prima era impossibile, al di là del rispetto tra le persone, per ragioni “alte” di ordine ideologico e legate alla collocazione internazionale del paese. E che dopo continuerà purtroppo a essere improponibile, anche dopo la caduta del muro di Berlino, per lo scadimento della politica e, potremmo dire, per la frenesia destrutturata del dibattito che si svolge confusamente nello spazio pubblico. Un dibattito sempre più radicalizzato e alla ricerca di un “nemico” quotidiano utile a corroborare per contrasto un’identità incerta, non più sostenuta da una tradizione e da una memoria degne di nota.

Con Moro siamo arrivati a un passo dalla legittimazione reciproca dei protagonisti del sistema, premessa di ogni possibile evoluzione successiva. Senza di lui abbiamo assistito a un’oggettiva regressione. La crisi permanente in cui l’Italia politica è scivolata, come un infinito vicolo cieco da cui si pensa di poter evadere senza che ciò sia praticabile, nasce dalla progressiva erosione dei partiti, certo, in molti casi dalla loro dissoluzione, ma diventa devastante quando ci si rende conto che sono venuti meno un equilibrio e una cornice in grado di contenere le spinte centrifughe. Quando il distacco tra il “palazzo” e la società appare incolmabile perché si è persa la capacità di interpretare il paese. Che è cosa ben diversa dal compiacere l’elettorato per ottenerne in cambio dosi crescenti di consenso.

Qui s’inserisce un altro tipo di critica al moroteismo. Una critica che non nega la lacerazione del tessuto civile e il mancato superamento del trauma, ma sposta i termini della questione. Moro non sarebbe stato in anticipo sui tempi, bensì in ritardo, un consapevole ritardo. È il punto di vista, ad esempio, di Galli della Loggia che vede nello statista un uomo che coglie tutti gli aspetti della crisi già in atto in un sistema ormai imballato e tende a procrastinarne l’inevitabile decadenza associando il PCI al governo, ma con tempi troppo lunghi e proponendo una ricetta ormai insufficiente per il malato. Sarebbe quindi, in altre parole, una sfida dettata dalla debolezza e non dalla forza della “Repubblica dei partiti”, per usare la definizione di Pietro Scoppola. È un’analisi che non contraddice il senso ultimo della proposta morotea, volta a salvare l’impianto istituzionale attraverso una rigenerazione delle forze politiche.

Si dirà che su questo punto, cioè sul ritardo dei tempi e soprattutto sulla concreta realizzabilità del progetto rigenerativo, è lecito essere scettici, come lo è Galli della Loggia. Ma nella seconda metà degli anni

Settanta, e di fronte ai risultati delle più recenti tornate elettorali, un'altra strada era praticabile? La sensazione è che Moro fosse convinto che il sistema si stava avvitando su se stesso e che tentasse di metterlo in sicurezza attraverso gli strumenti che la sua cultura e la sua esperienza di uomo di governo (e di potere) gli suggerivano.

La tragedia sotto questo aspetto fu la discriminante che ha segnato la nostra storia: c'è un prima e un dopo. Come accade con una guerra o una rivoluzione. Tuttavia nel 1945, di fronte alla più barbarica lacerazione della nostra vicenda nazionale, aveva prevalso il desiderio di ricostruire: la spaccatura politica, inevitabile in quel contesto internazionale, non produsse un trauma sistemico, quanto piuttosto una dialettica robusta, talvolta drammatica sul piano sociale, ma tipica di un paese vitale. Dopo il '78 l'Italia si avvia invece a un quindicennio che in apparenza è fatto di successi economici e di benessere diffuso, ma che in realtà reca impliciti i segni della decadenza. Segni non ancora percepiti, non all'inizio almeno, ma che alla fine degli anni Ottanta cominceranno a essere ben visibili nel mondo produttivo, nei ritardi delle riforme, soprattutto in un appiattimento dello scenario politico; e questo senza attendere gli anni di Tangentopoli.

Negli anni Settanta, in Francia, Mitterrand aveva concluso con successo il suo cammino verso l'alternativa ricostruendo il partito socialista e portandolo alla vittoria grazie alle opportunità offerte dal doppio turno e dal presidenzialismo. In Italia Craxi - non a caso il più diffidente verso le strategie morotee - non può o non vuole percorrere la stessa strada ed è in parte giustificato dalle differenze tra i due modelli elettorali e istituzionali. Peraltro Craxi è in un primo tempo il teorico dell'alternanza alla guida del governo come necessario passo avanti verso l'alternativa. Su questa base egli varca la soglia di Palazzo Chigi, dopo l'esperienza di Spadolini, e governa nella parte centrale degli anni Ottanta. Al termine accetta di essere più che mai partner della DC - in un certo senso partner minore - nella speranza o nell'illusione di essere determinante (o forse addirittura protagonista in prima persona) nell'elezione del capo dello Stato destinato a succedere a Cossiga nel '92. Ma le cose, come si sa, andranno diversamente.

Non è questa la sede per una disamina dell'Italia senza Moro. Basti dire, tuttavia, che se il disegno dello statista democristiano era frenato dalla debolezza già quasi manifesta del sistema partitico, gli eventi successivi a maggior ragione saranno condizionati da una crisi sempre

meno latente, fino all'esplosione dell'inizio degli anni Novanta che determinerà di lì a poco l'affermazione del primo Berlusconi. L'imprenditore milanese realizzerà, lui sì, l'alternativa, ma su basi imprevedibili quindici anni prima. Per certi aspetti anche il fenomeno Berlusconi, nella sua anomalia, è figlio della lacerazione irrisolta prodottasi nel '78. Ed è il prodotto di una DC che si va estinguendo: ancora presente nel paese, in quanto sentimento moderato refrattario ai colpi di testa, ma ormai priva di una capacità di leadership o se si vuole di egemonia. Non solo: il centrodestra berlusconiano si afferma anche perché il pentapartito craxiano non ha dato i risultati che ci si attendevano e in fondo si è adagiato sui limiti del sistema, concentrando i suoi strali o le sue iniziative politiche contro le contraddizioni del PCI. Se mai qualcuno ha coltivato un'ambizione "mitterrandiana", alla fine degli anni Ottanta il sogno sembra spento.

L'alternativa è arrivata quindi nel segno di Berlusconi e sullo sfondo di una degenerazione della "Repubblica dei partiti", senza peraltro che la svolta sia servita a ricompattare le istituzioni e a rinnovarle. Dal "coma" post-'78 e dalla tragedia di Moro non è emersa dunque una "seconda Repubblica" riorganizzata, ma quasi esclusivamente una repubblica litigiosa e astiosa, all'insegna del piccolo cabotaggio. Fino alla vittoria e al successivo cortocircuito dei populismi. Come sembrano lontani Aldo Moro e il suo disegno!

Abstract - The tragedy of Aldo Moro (1978) marks a watershed in Italian history but does not allow excessive simplifications. Moro was a central figure in Italy in the 1970s precisely because he knew how to lead historical processes, starting with the relations with the PCI, being aware that the poli-

tical system risked to be paralysed if it had not found a new dynamism. His death accelerated the decline of the country, despite the widespread economic well-being, and opened the way to the confused radicalization that marks our times in which historical memory has been lost.